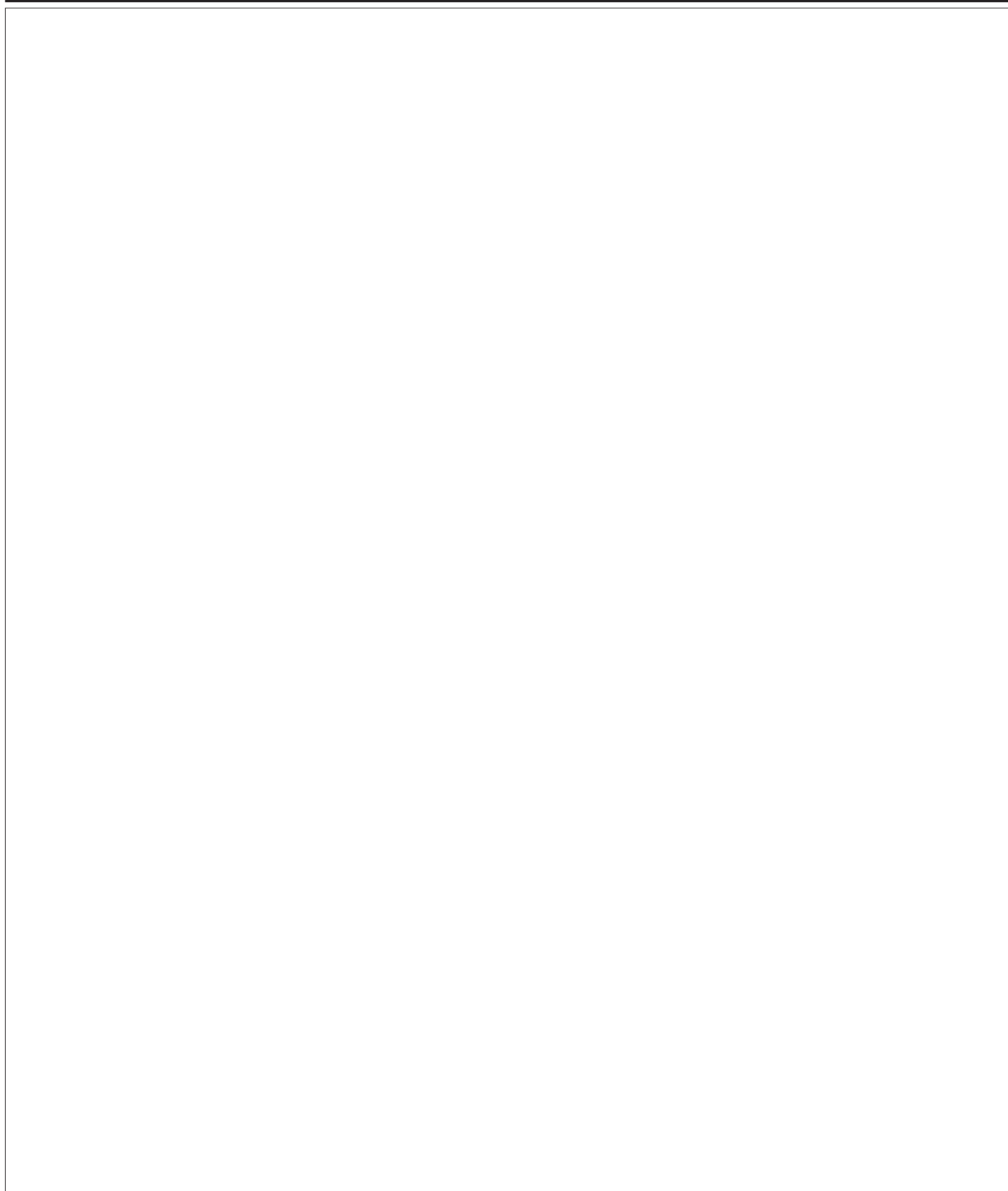


# nadir

NUMERO 3      MARZO 2009      COPIA GRATUITA  
LA VOCE DEI MAZZIANI E DELLE MAZZIANE DI PADOVA

COLLEGIO UNIVERSITARIO DON NICOLA MAZZA



## IN QUESTO NUMERO

	Trenitalia e dis(servizi)	3	La scienza imbavagliata	12		
	Sanremo & co. Ultime politiche televisive	4	Virtù normali	13		
Editoriale	2	Memorie di un viaggio	6	Un istante tra le montagne (Parte II)	14	
	Revisione e trasformazione: una manovra consistente per evitare la chiusura. Intervista a Francesco Gaspari, segretario generale.	2	Forma canzone. Analisi e considerazioni	9	L'angolo della poesia	15
			Ci travestiamo, ci travestono!	10	Bestiario mazziano III	16
			Portare una maschera, non solo a Carnevale	11		

## EDITORIALE

GESSICA &amp; FRANO

**GENTILI LETTORI** mazziani e mazziane, è con piacere che torniamo ad allietarvi in questo nuovo anno solare, speranzosi di ottenere la vostra attenzione e il vostro sempre gradito contributo! La bacheca degli Ipse Dixit, sia al maschile che al femminile, attente le vostre frasi più esilaranti! Tra esami e coriandoli, vi presentiamo un numero incentrato sul tema Carnevalesco,

nelle sue sfaccettature più profonde o fantasiose, per come ogni esimio nadirista sente? Maschere, personalità, divertimento: per spezzare la monotonia di un mese di studio intenso come questo, e per iniziare il nuovo semestre (/trimestre) con più allegria ed entusiasmo! Troverete anche un articolo dedicato alla situazione economica del collegio, un tema di scottante interesse mazziano, e un

resoconto riguardante un viaggio “nella memoria”... Come saprete, il 27 Gennaio (da poco trascorso), giornata mondiale della memoria, incide ancora oggi nelle nostre coscienze una sensibilità che non possiamo dimenticare, è un impegno per tutti noi. Vi auguriamo buona lettura, ricordandovi il nostro indirizzo:

redazione.nadir@email.it

## REVISIONE E TRASFORMAZIONE: UNA MANOVRA CONSISTENTE PER EVITARE LA CHIUSURA

*Intervista a Francesco Gaspari, segretario generale.*

MARCO ANDREOLI

**LA SITUAZIONE ECONOMICA** del Collegio è davvero precaria: Alberto Centurioni, ex Presidente del Cda, intervenuto lo scorso ottobre, in auditorium, per informare gli studenti, è stato drammaticamente chiaro. Dimessosi a fine 2008 per motivazioni personali — in quanto la sua disponibilità, inizialmente di 3 anni, era stata riconfermata per ben nove anni —, ha ribadito più volte la necessità di intervenire pesantemente, per invertire una tendenza che, a fronte della continua e progressiva riduzione di finanziamenti pubblici, condannerebbe il Collegio alla chiusura per debiti, entro pochi anni. Come spiega Francesco Gaspari, Segretario generale, tali decurtazioni risultano tanto più gravose per il nostro Collegio, in quanto esso si è retto da sempre grazie ad un consistente contributo del Ministero, che 8 anni fa arrivava a coprire l'80% del bilancio. Occorre aggiungere, che, l'improvviso taglio dei finanziamenti ha colto in contropiede la politica di espansione patrimoniale, adottata dal Collegio lo scorso decennio (Belzoni, Roma), che era stata avviata, proprio confidando in tali risorse.

**1) Dottor Gaspari, qual è l'entità dei tagli?** Negli anni di maggior erogazione di contributi da parte dello Stato (anni 95-2000) le cifre versate hanno raggiunto punte di 2.400.000 euro; il contributo per l'anno 2008 è stato pari a 1.600.000 euro, con una riduzione annuale del 12%. Tenendo presente che il bilancio del Collegio è di circa 3.500.000 euro la decurtazione è stata notevole”.

**2) Quali sono i principali capitoli di spesa?** Fornisco i dati ufficiali del 2007 (quelli 2008 saranno presentati a breve): ristorazione 650.000 Euro, pulizie 250.000 Euro, utenze del gas 200.000 Euro, energia 116.000 Euro, convenzioni per i due collegi di Verona 500.000 Euro, personale circa 750.000 Euro, attività culturali e didattiche 250.000 Euro, per un bilancio complessivo di 3.512.000 Euro con un disavanzo di circa 200.000 Euro che si aggiunge ad un disavanzo del 2006 di 244.000 Euro. il risparmio ottenuto grazie alle misure assunte è stato tuttavia vanificato dall'ulteriore riduzione dei contributi.

**3) Che ammanco hanno accumulato le diverse residenze?** Residenza Don Giuseppe Tosi con 185 studenti e un deficit di 130.000 Euro, residenza Isabella Scopoli con 73 studenti con un piccolo deficit di 17.000 Euro, la residenza di Roma con 60 studenti e un disavanzo di 123.000 Euro, collegio San Carlo di Verona che è in utile di 75.000 Euro e la residenza convenzionata femminile di Verona che è in utile di 9.000 Euro, uffici generali e sede con un piccolo deficit di 2.000 Euro.

**4) Quali misure correttive ha assunto il Collegio, per far fronte alla riduzione dei contributi?** Allora, è stato fatto un rifacimento quasi generale delle gare d'appalto, con risparmio su pulizie, utenze e mensa; altri benefici sono stati ottenuti dalle revisione del sistema rateale, ripartendo gli studenti in maniera più equilibrata nelle nove fasce ed incrementando così il gettito.

**5) È stato eletto un nuovo Presidente?** Sì, si chiama Giuliano Zoso, un ex allievo, una persona importante, che ha fatto l'insegnante e ha ricoperto incarichi di rilievo a livello nazionale: è stato onorevole e sottosegretario alla Pubblica Istruzione. La sua elezione è per me motivo di speranza, in quanto, in questo momento, il Collegio ha più che mai bisogno di riallacciare contatti con le istituzioni pubbliche.

**6) Come procedono i lavori in via Canal?**

L'operazione di via Canal sta procedendo bene e consentirà di recuperare tutti i posti persi con la vendita dell'edificio B (una sessantina). Consentirà, inoltre, un miglioramento degli standard. Tale operazione è stata fatta perché quasi tutta la spesa è stata pagata dallo Stato; era un'occasione che il Collegio non poteva perdere, perché persa, l'ipotesi di ristrutturare l'edificio B sarebbe stata interamente a suo carico. Sarà naturalmente in aggiunta all'edificio A.

**7) Lo scorso 27 gennaio si è riunito il Consiglio, allo scopo di individuare una ricetta per riassetare il bilancio: cosa è stato deciso?**

Un ex allievo ha presentato alcune ipotesi di risanamento; si tratta di una manovra molto complessa e impegnativa e il presidente ha ritenuto di procedere come segue: nessuna decisione al termine del Consiglio; i consiglieri hanno tempo un mese per valutare la proposta. *Una data cruciale sarà la fine di febbraio*, quando verranno prese queste decisioni. Alcune osservazioni fatte dai rappresentanti degli studenti in Consiglio di amministrazione sono state tenute in debito conto. È vero che una parte della manovra riguarderà le rette, in quanto sono insufficienti a coprire i costi effettivi; ma l'elemento fondamentale è che verrà ridotto il personale,

anche in maniera consistente. Si valuteranno le convenzioni con Verona, e la situazione di Roma, perché capite bene che un deficit così alto per 60 studenti... Un'altra misura allo studio è la creazione di un fondo di borse di studio istituito da ex allievi del Collegio che consenta di fornire ancora agevolazioni agli studenti, ed anche un accordo con le banche, per cui, chi non può pagare immediatamente riceve un prestito d'onore che restituirà negli anni successivi alla laurea. Quello che è stato assolutamente scartato è la vendita di proprietà patrimoniali del Collegio, in quanto sarebbe un palliativo semplice, ma porterebbe alla dissoluzione del Collegio.

**8) Come vede il futuro del Collegio? Gli studenti possono stare tranquilli?**

C'è da essere realisti: siamo di fronte a un cambiamento epocale del Collegio; il Collegio come lo abbiamo conosciuto tutti noi, con questo grosso finanziamento del Ministero è finito, in quanto è abbastanza improbabile che lo Stato ritorni a ridarci questi soldi. Occorre fermezza, e passare attraverso manovre pesanti. Quello che non possiamo accettare è il progressivo sgretolamento del Collegio che porti alla sua fine.

**9) Trattandosi di un problema che tocca da vicino molti di noi: possono fare qualcosa gli studenti?**

Un'altra cosa importante è che non abbiamo tolto alcun servizio: stiamo cercando di sostituire alcuni servizi attraverso una maggiore partecipazione degli studenti attraverso le 150 ore, che adesso, a seguito della convenzione con l'ESU, gli studenti possono svolgere all'interno del Collegio, con doppia vantaggio, in quanto i costi che sosterrà il Collegio saranno molto inferiori rispetto a quelli per il personale. Solo se queste misure non funzioneranno, si potrà valutare la riduzione dei servizi, e a quel punto, sarà importante un dialogo con gli studenti per capire quali servizi sono intoccabili, e quali invece ritenete di poter eliminare. Per il momento cerchiamo di fare tutto senza togliere alcun servizio. ■



Francesco Gaspari

## TRENITALIA E (DIS)SERVIZI.

*Responsabilità, doveri, diritti e pretese.*

ALESSANDRO DAL MASO

**DI NOI STUDENTI**, credo pochi utilizzassero i treni tanto frequentemente come ora. E altrettanto pochi s'interessavano delle polemiche concernenti le politiche di organizzazione dell'orario, dei continui ritardi, della gestione delle tratte e delle vertenze sindacali. Tuttavia, tutti questi punti, attualmente, ci toccano settimanalmente o quotidianamente (mi riferisco a chi è pendolare).

*Nuovi orari.* Procedendo con ordine, e dal problema più recente: dal 14 dicembre scorso Trenitalia ha modificato i propri orari. La maggior parte di noi ha constatato, nelle linee di propria competenza, una riduzione dei convogli nonché un aumento dei tempi di percorrenza. La prima vistosa variazione non è stata compensata da un aumento del numero di vagoni per tratta. Il che ha comportato, oltre al disservizio di avere meno corse, una drastica riduzione di spazio a sedere durante il viaggio, cui si aggiungano diversi battibecchi (mi sono venuti in mente i capponi di Renzo) tra i passeggeri, che si spingevano tra loro alla ricerca di un cm<sup>2</sup> di pavimento di Minuetto libero. In realtà, Trenitalia avrebbe predisposto – solo per il primo giorno di nuovi orari – delle corriere sostitutive, bensì, in pratica, nessuno ha deciso di usufruirne, in quanto avrebbe perso comunque le coincidenze. La seconda variazione (aumento dei tempi) ha comportato anche qui problemi con le coincidenze. Chi di noi giunge presso la città del Santo con i convogli Intercity, ha pure dovuto far fronte alla conversione della propria corsa in categoria Eurostar, con il relativo cambio, obbligato, di fascia tariffaria. E la cifra non è modesta. Si aggiunga il fatto che la differenza di prezzo aumenta all'aumentare della distanza, colpendo così chi già deve far fronte a spese maggiori per lo studio.

Ultima nota su questo punto: il 14 dicembre, l'attenzione dei media era concentrata sul lancio del nuovo convoglio "Freccia Rossa", sulla linea AV Milano-Roma: una serie di pezzi considerabili pura e semplice pubblicità, che confondevano una minima punta di "eccellenza" con un diffuso sostrato di ritardi monumentali e perpetui. Il colmo è che persino il top della flotta è arrivato in ritardo di parecchi minuti nel secondo giorno d'esercizio (ma quasi nessuno l'ha evidenziato).

*Ritardi.* I disagi per i passeggeri non sono riassumibili nel primo punto, ma necessitano di una trattazione più accurata. Infatti, la seconda costante è il ritardo dei convogli. Le giustifi-

cazioni per ciò sono poche, anzi assenti. Il caso più emblematico della storia recente lo abbiamo avuto a metà novembre, durante la non copiosa nevicata. Chi era sui treni quel lunedì mattina (ad es. il sottoscritto) ha trovato davanti a sé, all'altezza di Grisignano, un vero e proprio muro: l'intero traffico era in tilt, causa blocco degli scambi, all'ingresso di Padova. I passeggeri, fermi già da un'ora tra i binari, sono stati fatti scendere dal proprio treno, e caricati in un secondo, già pieno, di modo da "ridurre" l'attesa. Il copione, comunque si ripete alla noia (pur su scala più ridotta) ogni settimana, tanto che non è raro perdere le coincidenze. Gli utenti avrebbero il diritto di essere risarciti per questa carenza di qualità, ma molti di noi o non sono a conoscenza delle norme che regolano il contratto di viaggio, o non hanno il tempo di attendere rimborsi (peraltro mai completi) o annullamenti della convalida del biglietto.

*Tra nuovi orari, ritardi, continue vertenze sindacali gli utenti di Trenitalia provano sempre più disservizi. Quali soluzioni alla situazione?*

*Vertenze sindacali.* Molti malesseri suscitano, infine, le numerose sospensioni del servizio dovute alle agitazioni dei lavoratori.

Proclamate nei giorni in cui o si arriva o si ritorna a casa, negli orari che creano il massimo disagio. A volte annunciati ma non confermati (ma il disagio c'è comunque, perché c'è chi decide di anticipare il ritorno, magari perdendo ore di lezione). Qui si scontrano due diritti: il diritto del lavoratore-ferroviere a ottenere aumenti

adeguati all'affrontare l'inflazione contro il diritto del comune lavoratore (o dello studente) ad arrivare al proprio posto (a lezione) in tempo, evitando automatiche decurtazioni di salario (difficoltà nella ricerca degli appunti). E qui, chi dovrebbe garantire entrambi i diritti (Ministro del Lavoro, dirigenza di Trenitalia) gioca nell'evidenziare i contrasti tra queste due sottocategorie, per mascherare i propri desideri di massimizzazione dei profitti e minimizzazione della spesa.

Come questa analisi, peraltro breve e condotta per sommi capi, ha tentato di mostrare, il problema ha più facce. Ma la soluzione non è ardua. Infatti, Trenitalia, a mio avviso, può contare su entrate costanti, dato che molti utenti non possono rinunciare al treno per i propri spostamenti (è un bisogno di base, come il pane), e dunque una ristrutturazione nella spesa (ad es. tagli nella pubblicità) porterebbe a vantaggi sia all'immagine stessa dell'azienda (i fatti testimoniano molto più delle parole) sia al viaggiatore abitudinario. ■

## SANREMO & CO. *Ultime politiche televisive.*

ALESSANDRO DAL MASO

**NELL'ULTIMA SETTIMANA**, tutto il palinsesto Rai, non solo la galassia di talk show che impera presso la TV di stato, ma anche i "rigorosi" telegiornali aziendali, si è prestato ad elogiare la nuova formula del festival di Sanremo per la musica, i big (le costanti), ma pure la cultura (un'apertura mai vista prima). Lodi alla gestione Bonolis (solo al conduttore è stato attribuito un compenso pari ad un milione di euro), che il direttore Cappon ha considerato un ottimo investimento, una delle "eccellenze" di cui andare fieri nel sistema Italia. A testimoniare ciò, lo share, che, nella serata conclusiva, ha superato la soglia del 70%.

I rotocalchi Mediaset (tra cui comodamente includiamo pure il TG5 targato Mimun e Studio Aperto) hanno dato minor risalto al grande evento. Ma le ragioni di tale scelta editoriale non rispecchiano certo logiche critiche, bensì logiche di mercato. Non a caso, l'unico commento positivo sulla kermes è stata un'indiretta pubblicità a Canale 5 (il servizio di domenica 22 febbraio apriva più o meno così: "ha vinto Marco Carta, già vincitore di 'Amici', una scoperta di Maria De Filippi e, dunque, un successo targato Mediaset").

Mi domando come mai tanto risalto ad un semplice spettacolo. Tante vaporose parole versate, anche sui quotidiani, a proposito di un'operazione di immagine, vuota di contenuti. Sanremo è puro intrattenimento, in aggiunta di qualità semi-bassa: Bonolis scende spesso nel volgare, pur se tenta una "contaminazione" di generi difficile. Diciamo che gli autori non gli hanno concesso tanta freschezza. Laurenti? Esibizione canora passabile, ma per il resto sempre sulla norma.

L'unico che si salva è Roberto Benigni, faro di dignità. Forse ci si riferisce al festival come "eccellenza" essendo coscienti che questo programma è di poco superiore alla media, spiacevolmente bassa. Affermazione che è facilmente dimostrabile.

Basta fare riferimento, prima di tutto, ai palinsesti: Sanremo può agevolmente sembrare più vivace e seguibile dei tanti "Ballando con le stelle", "Ciak, si canta", format in decomposizione. Può, ancora, superare gagliardamente le omnipresenti fiction. Può troneggiare con superbia e tracotanza sulle decime serie dei telefilm d'importazione, sui quiz a premi, sugli "Affari tuoi"

*Se si loda il festival come eccellenza, in cui l'apparenza prevale sui contenuti, significa che il livello delle trasmissioni è decisamente basso.*

e dintorni, sui "Verissimo" e "Vita in diretta". Non c'è da meravigliarsi: i film hollywoodiani sono scomparsi. In secondo luogo, bisogna tener conto che la scelta del telespettatore comune si è decisamente ridotta: si assiste ad una migrazione della qualità sul satellite, ma non quello in chiaro. La cultura si è spostata sulla pay-TV. Il dibattito politico (peraltro arrugginito) è riportato dai telegiornali senza alcun commento critico, non si pongono addirittura domande, ma ci si limita a registrare (più e più volte, apprendiamo dai fuori onda) una squallida opinione (potrei citare i "servizi" di Ida Peritore, Marco Frittella, Bruno Luverà, Simona Sala, ecc.) E le vere voci critiche sono a tarda notte, in programmi di nicchia, o

comunque non alla portata di tutti (tranne "Report", "Primo Piano" e le inchieste di Riccardo Iacona). Disabituato a certi livelli, il telespettatore si accontenta più facilmente.

Per terzo, cito la nuova campagna abbonamenti Rai, il cui slogan è "Buono tu, buona la TV. Buona la TV, buono anche tu." Per chi se la fosse persa, come a testimonianza dell'attuale stato della programmazione, mostra Napoleone che salva la vita a Maria Antonietta perché imbonito dalle fiction trasmesse sulla Rai. La scelta di tale proclama dimostra la rinnovata volontà di usare le reti nazionali come sistema di imbonimento di massa (non bastasse l'evidenza dei contenuti, siamo anche confortati dalla forma: "buono" e "imbonimento" hanno la stessa radice), di *instrumentum regni*. La televisione spazzatura non è una conseguenza dei tempi, è una scelta ben ponderata della dirigenza Rai, della politica che la governa, nonché di Mediaset. Nota a margine, mi domando se questo slogan sia effettivamente efficace (o sia utile solamente a provocare il già teso umore come nel caso del sottoscritto, perché "Non buona la TV, non buono neanche tu!"). Insomma, parafrasando una sibillina pubblicità dei Monopoli di Stato, a Sanremo "piace vincere facile". Ma noi tutti sappiamo pure che le vittorie ottenute a tavolino non sono vere. ■



Maria De Filippi e Paolo Bonolis

## MEMORIE DI UN VIAGGIO

### *Norimberga-Sachsenhausen-Berlino, 12-15/1/2009*

FRANCESCO MANNARA

**11 GENNAIO 2009, ORE 9.00**, ex campo di lavoro di Sachsenhausen, 35 km a nord di Berlino. Quando il pullman parcheggia e ci fa scendere ci sono -10 °C; la desolazione del luogo, l'atmosfera greve, il respiro pesante dei ricordi ne fa percepire anche meno. Il primo istinto è non pensare, non ragionare, non immaginare anche se l'angoscia finisce per prevalere, l'angoscia del pensiero di 100.000 vittime di questo luogo, morte nel modo sbagliato. Il pensiero di esseri umani che dovevano sopportare questo freddo senza il mio piumino, i miei 2 maglioni, il mio doppio paio di calze e il doppio paio di guanti, senza i miei anfi e la mia sciarpa ma solo con un uniforme a righe e tutto il loro attaccamento alla vita.

La sveglia è stata relativamente comoda, visto il resto del viaggio. Ciò nonostante siamo ancora tutti assonnati: è sufficiente vedere il modellino plastico del campo per mutare le nostre espressioni. A forma di triangolo isoscele, Sachsenhausen doveva rappresentare il campo nazista modello, con le baracche disposte in 4 anelli concentrici per creare una perfetta simmetria, una fredda, geometrica simmetria dell'orrore. Davanti alla caserma delle SS, che un tempo era ovviamente piena di ogni comodità del caso, si alza il classico cancello che interrompe il muro imponente della recinzione. Sul classico cancello, la classica scritta "Arbeit Macht Frei", il lavoro rende liberi.

I prigionieri di Sachsenhausen, principalmente prigionieri politici, arrivavano qui dopo settimane di viaggio in condizioni subumane, al freddo, al buio e senza né cibo né acqua e dopo aver attraversato il paesino in mezzo a cordiali insulti e calorose sassaiole di benvenuto da parte della popolazione. La libertà promessa da quella scritta diveniva per loro il primo, crudele, barlume di speranza. Dopo il cancello, un cortile, immenso, enorme, silenzioso, completamente sommerso da uno strato di ghiaccio e neve. Sembra di essere sospesi in un altro mondo, in un altro tempo. Bastano due minuti di parole della guida e io non sento più i piedi: mi chiedo cosa provassero i nuovi arrivati costretti a stare ore nella posizione del saluto sassone (gambe piegate, schiena dritta e braccia in avanti), in attesa che i capi delle SS venissero a registrarli. Questo era il cortile dell'appello mattutino e dell'appello serale: se i conti non tornavano, i prigionieri venivano contati e ricontati, decine di volte, finché il problema era risolto.

Non è difficile mettersi dalla parte delle vittime. Anzi, è umano. Spesso si identifica la parola "Shoah" con "sterminio degli ebrei" ma qui a Sachsenhausen di ebrei ce ne sono morti relativamente pochi. Piuttosto omosessuali, sinti, rom, prigionieri politici, prigionieri della Gestapo, anche

semplici sospetti. Il campo, liberato dall'Armata Rossa nell'aprile del 1945, dopo 9 anni di attività, ha prodotto 100.000 morti, ben pochi confrontati a cifre come 1.300.000 di Auschwitz-Birkenau, 800.000 di Treblinka, 700.000 di Jasenovac, 600.000 di Belzec. In fondo questo è stato un campo di lavoro e di concentramento, non un campo di sterminio.

Per finire qui dentro ci voleva poco, molto poco. Anche nel periodo dal 1945 al 1950, in cui i russi hanno utilizzato il campo con scopi simili a quelli nazisti, i motivi per finire qui erano sinceramente discutibili. Una storia famosa di Sachsenhausen riguarda circa 150 ragazzi sovietici di 17-18 anni, in gita qui con il loro professore; per motivi ancora poco chiari (troppo baccano la sera o pesanti commenti rivolti alla figlia del professore), vennero arrestati con l'accusa di essere lupi mannari e rinchiusi nel campo. Dopo alcuni anni, ne uscirono vivi meno di dieci.

Il difficile, dunque, è mettersi dalla parte dei carnefici. I pazzi sono dovunque; ci sono stati anche qui, compreso un tale August "il terribile" (mi perdonerete se non sono riuscito a cogliere il cognome del suddetto gentiluomo), SS a capo del campo Sachsenhausen per qualche anno ed esperto ciclista che, di tanto in tanto, usava passare tra le fila di prigionieri, in appello in posa di saluto sassone, con la propria bici da corsa dopo aver dato l'ordine alle SS di sparare a chiunque fosse caduto.

In realtà la stragrande maggioranza dei funzionari di campo, ed è questo il vero orrore, non avevano nessuna accertata patologia mentale, se non, di tanto in tanto, una dose di sadismo niente male. Molti di loro, dopo 10 ore di lavoro in ufficio al campo, tornavano dalle loro mogli e figli e portavano a spasso il cane, coscienti di aver fatto "ciò che è giusto fare". Per molte delle SS il lavoro svolto era un lavoro come un altro, perfettamente normale: Sachsenhausen, essendo stato il campo di addestramento per le SS che andavano a lavorare poi negli altri campi, li educava a questo.

La percentuale di sopravvivenza nel campo diventava estremamente dipendente dalla baracca a cui si veniva assegnati. C'erano baracche "buone" e baracche "cattive". In quelle buone, le SS ebbero il cuore di rinchiudere grafici, banchieri e falsari arrestati, coinvolti poi in una mastodontica operazione di contraffazione. A Sachsenhausen, infatti, vennero falsificate sterline e dollari per un valore totale di un miliardo di dollari: le banconote buone venivano introdotte nel mercato, quelle meno buone lanciate sui cieli di Londra. Con le sterline ci fu un discreto successo, con i dollari un po' meno, frutto anche di un "silenzioso boicottaggio" da parte degli stessi falsari che,



Il campo di lavoro di Sachsenhausen

come Penelope con la sua tela, cercavano di ritardare la propria esecuzione e prolungare la propria prigionia dorata (a differenza degli altri prigionieri, avevano la possibilità di un cibo migliore, di giocare a ping pong con le SS e, di tanto in tanto, persino di avere del tempo da passare con una prostituta): quando ormai in lontananza si sentivano i rombi dell'Armata Rossa in avvicinamento, vennero massacrati praticamente tutti.

Nelle baracche cattive, spesso, non c'erano i letti. Considero il fatto che il nostro gruppo di 60 persone si muove a fatica all'interno della baracca, spintonandosi, strisciando l'uno sull'altro mentre le SS arrivavano a stipare in queste baracche anche 350 prigionieri: per quanto fossero magri e denutriti, mi riesce comunque difficile immaginare i movimenti all'interno della stanza, quando la mattina bisogna usare i pochi servizi e le sole due vasche da cui usciva l'acqua gelida con cui lavarsi. Queste vasche costituivano un vero spasso delle SS che, di tanto in tanto, entravano per divertirsi un po' affogandovi qualche prigioniero. Di notte alzarsi era impossibile: 350 persone ammassate l'una sull'altra significava che, se per qualche motivo bisognava alzarsi, al proprio ritorno non si aveva più un posto dove sistemarsi, e se bisognava girarsi doveva girarsi tutta la fila. Ogni notte, in queste condizioni, ne morivano una decina e toccava ai prigionieri portarli fuori, al mattino, prima di andare all'appello.

Per completare l'ambiente caloroso della baracca c'era il magazzino delle scope. Grande circa 20 mq, era destinato a contenere scope e quant'altro utile alla pulizia dell'ambiente ma veniva spesso e volentieri usato come mezzo di tortura. Completamente al buio e senza la minima presa d'aria (la finestra veniva appositamente chiusa), era in realtà un accogliente ambiente per una sessantina di prigionieri che venivano ammassati all'interno dalle SS: la mattina dopo, in genere, nessuno era sopravvissuto al soffocamento.

Il senso di desolazione è indescrivibile. Il freddo anche. Il silenzio è assordante. Ci sono pochi edifici sparsi in un'area gigantesca, completamente ricoperta di neve. Non si

sentono altro che i nostri passi. Nessun libro, film o documentario può rendere giustizia a queste sensazioni, né rendere onore ai morti di questo campo o di ogni altro campo.

Si arriva al cortile in cui era piantato il palo per le impiccagioni. Nella loro infinità bontà, durante le festività natalizie, le SS usavano sostituire la forca con un albero addobbato. Tre pali con uno spuntone in ferro erano invece utilizzati per altri tipi di tortura: essendo vicino a Berlino, il campo era spesso usato dalla Gestapo per gli interrogatori dei prigionieri ed è difficile pensare che fossero una passeggiata. Il malcapitato veniva appeso per le braccia allo spuntone e lasciato appeso per ore, finché le giunture delle spalle non cedevano.

Le celle. L'isolamento in ambienti piccoli almeno quanto il magazzino delle scope, al freddo, al buio e spesso senza neppure cibo o acqua, poteva durare settimane intere. La lavanderia e le cucine. Il pasto tipico del prigioniero era una colazione a base di pane ammuffito con una fetta di formaggio o con della marmellata e un pranzo con acqua in cui venivano bollite patate non sbucciate e rape marce a malapena lavate. Non esisteva la cena.

La domanda sorge spontanea. Come mai nessuno si ribellava? Non sono in grado di rispondere ma le nostre discussioni hanno fatto emergere diversi punti. La logica fredda delle SS non era quella del "Sterminiamoli" ma, peggio, era "Sterminiamoli di lavoro". Si trattava di un meccanismo schiavistico mirato a fiaccare la speranza prima che il fisico, l'anima prima che i muscoli. All'inizio, le leggi di Norimberga avevano privato le razze non ariane dei diritti politici, civili, ecc. Poi la privazione dei beni immobili, poi la chiusura nei ghetti, poi l'"evacuazione" verso campi di lavoro. L'escalation è stata lenta ma inesorabile. Un progressivo abituarsi alle limitazioni della libertà, al punto di arrivare a vedere "Arbeit Macht Frei" come una promessa di vita piuttosto che una minaccia di eccidio. Moriva principalmente il prigioniero che non sapeva il motivo della propria prigionia. A Sachsenhausen questo accadeva raramente: erano quasi tutti prigionieri politici. Il lavoro estremo, la denutrizione, il continuo nascondere l'evidenza, rendeva impossibile ogni forma di ribellione. Nessun gerarca ha mai parlato di sterminio ma di "evacuazione"; parlando della soppressione dei malati di mente, degli anziani, dei diversamente abili, si ricorreva spesso al termine "eutanasia". Prima di entrare nelle camere a gas, ai prigionieri veniva detto di spogliarsi per le docce e ricordarsi il numero della targhetta dell'uniforme, in modo da poterla ritirare alla fine. Durante le fucilazioni di 12.000

prigionieri russi, a Sachsenhausen, i megafoni di campo suonavano musica a volumi esasperati, per coprire gli spari. Nessuno sapeva, nessuno immaginava. Il vero potere è stato l'agghiacciante modo di riuscire a tenere tutto calmo, tutto fermo, tutto nascosto, come se tutto stesse accadendo su un altro pianeta. O non stesse accadendo affatto.

Le infermerie. La domanda che viene da farsi è: "A cosa servivano le infermerie in un campo di morte?". A parte le iniezioni del batterio del tifo e del virus dell'epatite B a bambini, a cui seguiva morte (naturale, ovviamente) e conseguente sezionamento dei cadaveri (ma non sempre il sezionamento avveniva in seguito a morte), è interessante considerare l'interesse dei nazisti nei confronti dei tatuaggi: era sufficiente averne uno addosso per essere inviati direttamente alle infermerie, venire uccisi (se si era fortunati) e subire l'asportazione del tatuaggio a scopo di studio.

Altra funzione delle infermerie era quello di ripulire il campo. Il prigioniero veniva fatto spogliare dal medico e fatto accostare ad un muro "per misurare l'altezza". Il prigioniero ovviamente non era al corrente del fatto che il medico era in realtà una SS con un camice che, una volta dietro il muro, infilava l'arma in un foro e sparava alla nuca il prigioniero. Non veniva lanciato neppure un grido, non si sospettava neppure la propria morte. Tutti gli altri prigionieri in fila fuori dall'infermeria, entravano quindi relativamente tranquilli dopo la rimozione del cadavere precedenti.

Ancora una funzione del campo si Sachsenhausen era quella di testare le suole delle scarpe dei soldati della Wehrmacht. Ai prigionieri venivano fatti indossare gli stivali (difficilmente capitava la misura corrispondente al proprio piede) e lì si faceva camminare su ghiaia, cemento, asfalto e altri tipi di percorsi, per ore, con addosso esagerati carichi di peso. Molti morivano di sforzi, altri per le infezioni derivanti dalle ferite alle gambe e ai piedi.

Per chiudere la visita di 2 ore, si arriva alla zona Z. Nel loro agghiacciante cinismo, i nazisti chiamarono zona A la zona di ingresso, con il cortile e il cancello e zona Z la zona in cui era presente la fossa delle fucilazioni, la camera a gas e il forno crematorio: i prigionieri entravano vivi da A ed usciva solo cenere da Z.

Non esistono parole realmente convincenti per descrivere l'orrore che ho sfiorato, per descrivere il silenzio di quel luogo, della storia che reca con sé e che troppo spesso dimentichiamo.

Tutto ciò che ha accompagnato la visita di questo campo, la visita al Museo del Nazismo di Norimberga davanti al luogo delle oceaniche adunate naziste, la visita al Museo Ebraico, al Memoriale della Shoah, al Museo del Muro a Berlino, tutto questo può essere descritto. Potrei parlare delle 20 sale del Museo del Nazismo che raccontano, con foto, video, oggetti dettagliati, tutta la storia del nazismo dalla nascita fino al processo di Norimberga, della teca contenente gli atti del processo, dei nomi altisonanti con cui venivano descritti eventi (Notte dei cristalli, Notte dei lunghi coltelli), eufemismi (evacuazione, eutanasia, soluzione), leggi (legge dei pieni poteri, legge della purezza del sangue), della propaganda nazista e dei discorsi di Hitler, discorsi alla pancia più che alla testa, non ragionamenti lucidi ma appelli all'orgoglio, al senso di appartenenza, all'identità, delle 8 giornate di raduno del partito ogni anno, della Gestapo, delle SS, DAF, SA, ecc. Potrei parlare del Museo Ebraico e della sua architettura, del Checkpoint Charlie, del Reichstag, delle 2711 steli di cemento del Memoriale alla Shoah ai piedi della Porta di Brandeburgo.

Tutto questo appartiene alla ragione, alla memoria, al ricordo, alla testimonianza. Ma non c'è modo di ricordare il freddo silenzio dei morti a Sachsenhausen. È un lucido strato di ghiaccio su cui idee, sangue e carne si sono trasformati in numeri e, come tali, contati, ricontati, sommati, divisi e infine cancellati.

La memoria è utile solo quando serve a guardare al futuro. I muri possono crollare: sono crollati Sachsenhausen, Auschwitz e tutti gli altri campi, è crollato il muro di Berlino e la città è divenuta il centro di un'Europa moderna, nuova, ringiovanita ma che di tanto in tanto commette l'errore di dimenticare e di costruire nuovi muri, ideologici o fisici.

È inutile ricordare la Shoah solo in termini di sterminio di 6 milioni di ebrei o di 3 milioni di russi, ecc. La Shoah non è un numero. La Shoah non è politica, e se ne guardino bene dal pensarla chi, il 27 gennaio, Giornata della Memoria, pensa di scendere in piazza a manifestare contro i bombardamenti israeliani sulla striscia di Gaza. Come ci ha detto lo storico Gadi Luzzati, nostro compagno di viaggio, la Shoah è un patrimonio storico dell'umanità, al pari di molti monumenti e palazzi. È un palazzo fatto di ricordi. Di molte persone uccise per aver perso l'equilibrio mentre una bici cercava di investirle. Di esseri umani che non hanno perso la capacità di pensare con la propria testa, né hanno voluto vendere la propria libertà in cambio di millenari ideali di grandezza. Non solo ebrei, ma milioni di uomini che non vanno dimenticati. Perché ciò che è stato smetta di accadere ancora. ■



## FORMA CANZONE

*Analisi e Considerazioni*

STEFANO GIACOMON

Mi permetto di proporre l'ultima parte dell'articolo *Forma Canzone – Analisi e Considerazioni*.

Nelle mie intenzioni originarie l'articolo, scritto lo scorso anno, sarebbe dovuto uscire su queste pagine frazionato in tre parti.

Tuttavia per problemi essenzialmente di tempo non è stato possibile stamparne l'ultima.

Chi fosse interessato alle "puntate" precedenti (qui non pubblicate per non portar via troppo spazio al giornalino) me le può tranquillamente chiedere di persona.

Sperando di non annoiare nessuno somministrandovi qualcosa di (forse) già letto o sentito vi auguro una buona lettura e, più in generale, un buon anno.

Concludiamo questo viaggio alla scoperta della forma canzone con alcune considerazioni sulla musica definita *commerciale*.

Spesso questo aggettivo viene mal visto, poiché definisce una musica che ha come primo scopo vendere e ritiene meno rilevante la cultura e la formazione originale dell'artista.

Questione di punti di vista...

Forse non ci avete fatto caso, ma parlando della durata di alcune delle

componenti della *forma canzone*, non ho mai tirato in ballo *battute*, preferendo ad esse i *secondi*. In effetti, e qui qualche musicista "studiato" mi darà dell'eretico, nella musica leggera contemporanea si preferisce misurare la durata di una canzone (e delle sue parti costituenti) in riferimento al **minutaggio piuttosto che** alle corrispondenti **battute**. Questo sia per una maggiore intelligibilità di dati, ma anche, e soprattutto, per esigenze radiofoniche commerciali.

Una canzone leggera, per poter passare in radio, deve avere durata massima di 3 minuti o poco più. In caso contrario, o non viene trasmessa, o viene "mozzata" allo scadere del tempo (ad esempio con un *fade out* al quale subentra in *fade in* una nuova canzone, uno stacco pubblicitario o la voce dello speaker di turno).

Tutto ciò porta ad un ridimensionamento generale che vuole la strofa non più lunga di 40 secondi, l'inciso che deve iniziare non dopo il minuto, hook (se presente) accattivante, ma più breve possibile, cappello? Neanche scomodarlo... Insomma: uno stimolo a condensare che mobilita la creatività dell'autore (e del suo team).

Chi scrive canzoni, se intende farne una professione, dovrebbe sempre avere in testa il target: **a chi** una data canzone **è rivolta**. Perché scrivere non è semplicemente aprire il rubinetto

dei pensieri e buttar giù quasi "a caso" qualsiasi cosa passi di lì in quel momento. È un'operazione che necessita comunque di *razionalità* e di *controllo* oltre che di una buona dose di *emotività* e di quella mistica "lampadina" che si accende a sprazzi chiamata *ispirazione*.

Vi spiego meglio il concetto con un esempio lampante: penso che chiunque di voi abbia ascoltato, anche solo per sbaglio, la canzone *Girlfriend* di *Avril Lavigne*, vero tormentone dell'estate 2007. Vi riporto rapidamente l'inciso tradotto:

*hey hey dico a te  
non mi piace la tua ragazza  
per niente, per niente  
penso che tu abbia bisogno  
di una nuova ragazza  
hey hey dico a te  
io potrei essere la tua ragazza  
hey hey dico a te  
so che ti piaccio  
non c'è altra soluzione  
so che non è un segreto  
hey hey dico a te  
voglio essere la tua ragazza*

Vi sarete certamente resi conto che dal punto di vista del contenuto è un testo che definirei alquanto scadente, però funziona. Infatti è una canzone con un ritmo marcato e accattivante il cui testo parla di un'infatuazione

*nadir*

NUMERO 3, MARZO 2009

*La voce dei mazziani e delle mazziane di Padova*

UNA PUBBLICAZIONE DEL

Collegio Universitario Don Nicola Mazza

Residenza "G. Tosi": via dei Savonarola 176, 35137 Padova, Italia; tel. +39 049 8734411, fax +39 049 8719477

Residenza "I. Scopoli": via Belzoni 146, 35121 Padova, Italia; tel. +39 049 8066111, fax +39 049 8071251

www.collegiomazza.it

DIREZIONE

Frano Vego

Gessica Indorato

REDAZIONE

Leonardo Brentegani, Ezio Minnicelli, Marco Andreoli, Alessandro Dal Maso, Davide Erbogasto, Francesco Basso, Denise De Zanet, Benedetta Rossetto, Filomena Soldo, Marilena Risitano

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Alessandro Dal Maso

AVVISO IMPORTANTE

Chi desiderasse unirsi alla Redazione o scrivere un articolo senza impegno non esiti a mandarlo o a contattarci all'indirizzo

redazione.nadir@email.it

adolescenziale: un binomio perfetto per fare centro sui gusti di molti giovanissimi (ecco il target), proprio perché in un certo senso ne riflette i comportamenti attuali. Se alla stessa musica ci avesse abbinato un testo più riflessivo, impegnato o peggio ancora triste e malinconico probabilmente non avrebbe ricevuto tutta quella valanga di consensi. A tal proposito, consuetudine forse ovvia vuole testi malinconici su canzoni costruite su tonalità minori (cioè che suonano “tristi”), testi briosi e allegri su tonalità maggiori.

#### Comincio dal testo o dalla musica?

Porsi questa domanda è come cercare di stabilire se sia nato prima l'uovo o la gallina. **DIPENDE:** Alcuni preferiscono di norma partire dal testo e su di esso poi adattarci la musica, altri

(come il sottoscritto) preferiscono fare il contrario.

Un consiglio che mi sento di dare: se intendete scrivere un testo in inglese NON partite dal corrispondente testo in italiano. La struttura grammaticale inglese è spesso dissimile dalla nostra, per cui un testo che magari “suona” bene in italiano può zoppicare una volta tradotto.

Un'ultima considerazione su un particolare spesso trascurato: il **titolo**. Paradossalmente è secondo me la parte più difficile e delicata nella scrittura dell'intera canzone. In effetti è la primissima cosa che la presenta. È importante intrecciare fin da subito un buon approccio con l'ascoltatore. Perché una persona ci dedichi parte del suo tempo nell'ascoltarci dobbiamo prima convincerla, a partire dal titolo.

Nasce perciò da un *compromesso* molto forte tra *numero di caratteri* (un po' come uno slogan: non dovrebbe essere troppo lungo), *presa sul pubblico* a cui è destinato il brano (dovrebbe cioè essere “mirato”), *facilità di comprensione* e di *memorizzazione*.

Alla luce di quanto visto scrivere una canzone, anche se commerciale, ed arrangiarla bene non è affatto banale. Bisogna tener conto di tutta una serie di fattori che apparentemente possono sembrare troppo stringenti, ma che secondo me danno la possibilità a chi scrive di apprezzare maggiormente il lavoro svolto. ■

## CI TRAVESTIAMO, CI TRAVESTONO!

MIRJAM VEGO

**IMMAGINATE DI ESSERE** in quinta elementare (bei tempi!). Nella vostra classe, oggi, si festeggia il Carnevale e voi vi siete travestiti magari da Spiderman o da Cenerentola. Vicino a voi ci sono Pulcinella, un coniglietto, il giocatore di Hockey, Pinocchio, il Punk e Cappuccetto Rosso, tutti insieme. Ci sono coriandoli, schiuma, mazzette, giocattoli dappertutto! Nella tanta confusione niente sembra strano, poiché comunque, in quella calca, ci sono Mario, Laura, Francesco e tutti i vostri amici.

Oggi pomeriggio poi ci sarà la festa in piazza con i carri e ci sarà tanta gente che non conoscete, ma non sarà comunque un problema: oggi è giorno di festa e tutto è concesso, tutto è bello! Forse qualcuno fa un po' paura, ma basterà non avvicinarlo!

Ora vi pongo una domanda: perché il vedere tante facce diverse oggi sembra essere così strano e fa tanta paura? Non vi sembra di vivere a Parigi, nella Parigi del cartone animato della Disney “il

Gobbo di Notre Dame”? Non sembra essere il giorno dei folli? Tutto è bello finché non ci si rende conto che qualcuno è costretto a portare maschere per tutta la vita, che qualcuno vivene! Carnevale tutto l'anno!! E solo perché abbiamo paura! Meditate gente, meditate! ■



## PORTARE UNA MASCHERA, NON SOLO A CARNEVALE

FILOMENA SOLDÒ

*“Subito, non tanto per ingannare gli altri, che avevano voluto ingannarsi da sé, con una leggerezza non deplorabile forse nel caso mio, ma certamente non degna d’encomio, quanto per obbedire alla Fortuna e soddisfare a un mio proprio bisogno, mi posi a far di me un altr’uomo.”*

(da L. Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*)

**È CARNEVALE! È ARRIVATO** il momento di mascherarci e trasformarci in quello che durante tutto l’anno non possiamo essere o non abbiamo il coraggio di esternare. Da sempre, infatti, il Carnevale è una gioiosa e giocosa occasione per divertirsi senza pensieri né inibizioni; esso rappresenta un significativo, anche se momentaneo, abbandono del problema duale essere-apparire che quotidianamente siamo costretti a vivere, una sorta di incoraggiamento ad essere altro da noi stessi. Ognuno a Carnevale può essere fuori di sé, fuori da sé.

Luigi Pirandello è stato uno dei pochi scrittori che ha trattato in modo così completo e sentito i grandi temi della formazione dell’identità, della maschera sociale che l’uomo deve indossare, della prigione delle convenzioni alla quale ognuno di noi è costretto. La realtà pirandelliana non deve, nonostante ciò, indurci necessariamente ad agire in modo costruito o a diffidare da ciò che percepiamo. Essa deve, bensì, rappresentare un utile spunto per riflettere sulla mutevole realtà delle percezioni, su come noi giudichiamo chi ci circonda e su come la nostra essenza investe in modo diverso le persone.

“Conoscersi è morire”. Come facciamo a conoscere la nostra vera essenza? Com’è possibile riuscire ad inscatolare

in modo definito e perfettamente razionale la nostra identità caratteriale ed emotiva se siamo coinvolti da un continuo divenire fisico, umano e psicologico? Indossiamo veramente delle maschere che ci permettono di non essere del tutto noi stessi quando lo vogliamo? Chi siamo noi? Tutte queste domande alimentano un vortice di relativismo dal quale non possiamo trarre risposte in maniera assoluta. La piena conoscenza di noi stessi potrebbe avvenire solo nel momento in cui potessimo guardarci stando al di fuori di noi, in una sorta di percezione hegeliana della realtà. “Conoscersi è morire”. Da un punto di vista principalmente filosofico, dunque, non esiste un solo “io”, ma ne esistono tanti quanti sono gli essere umani con i quali si stabilisce anche una minima e fugace relazione. La conoscenza che gli altri pretendono di avere di noi è stereotipata, mentre la nostra identità è in continuo divenire, è fluida e mutevole. Non possiamo estrarre e astrarre noi stessi dai contesti in cui ci troviamo a vivere. Scoprire di non essere per gli altri quell’ “uno” che crediamo di essere non significa dimostrare la propria falsità, bensì può essere uno stimolo ulteriore per conoscerci e un’occasione per acquisire consapevolezza del fatto che le nostre percezioni non sono vere in assoluto. A volte la nostra coscienza sono “gli altri dentro di noi”.

Penso che le maschere carnevalesche non rappresentino più in maniera così forte la ricerca dell’esagerazione e della stravaganza perché oggi usiamo mascherarci in altri modi, ad esempio quando ci creiamo delle personalità adatte alle situazioni più disparate, utili ad ottenere ciò che vogliamo nelle diverse occasioni che si presentano. Spesso ci nascondiamo da chi ci sta

vicino per paura di dimostrare chi siamo veramente; ancora più spesso evitiamo di esporci per paura che le persone possano soffrire, celando noi stessi e alimentando, al tempo stesso, il mistero attorno a noi (e in questo Internet, purtroppo, ci dà una mano). La paura di sbagliare copre la curiosità e il bisogno di scoprire chi siamo; non siamo più noi stessi, ma quello che vogliamo far credere che siamo, insoddisfatti della nostra realtà, incapaci di sopportarne le quotidiane preoccupazioni. Ma quante maschere dobbiamo ancora portare e cambiare per renderci conto che resteremo sempre e comunque noi stessi al di sotto di quelle maschere e per accettare che la nostra natura ci porta inevitabilmente a sbagliare e fallire? Buona riflessione e buon Carnevale a tutti. ■

*“La facoltà d’illuderci che la realtà d’oggi sia la sola vera, se da un canto ci sostiene, dall’altro ci precipita in un vuoto senza fine, perché la realtà d’oggi è destinata a scoprire l’illusione domani. E la vita non conclude. Non può concludere. Se domani conclude, è finita.”*

(da L. Pirandello, *Uno, Nessuno e Centomila*)

## LA SCIENZA IMBAVAGLIATA

*Quando la censura avvalora una tesi solo perché non le permette di essere diffusa dai media.*

LEONARDO BRENTEGANI

**IN QUESTO SPAZIO** vorrei tornare per l'ennesima volta sul riscaldamento globale. Questa volta però non per ribadire l'assoluta necessità di misure che abbattano la produzione di CO<sub>2</sub> (ed altre sostanze inquinanti) da parte dell'uomo, né per sottolineare che un inverno freddo non cambia il fatto che la temperatura stia aumentando su scala planetaria, ma per dare voce ad un gruppo di scienziati a torto tagliati fuori dai media.

Si tratta di 650 scienziati di fama internazionale citati in un Rapporto depositato presso il Senato americano, che contestano apertamente la "dottrina" del riscaldamento globale antropogenico (ovvero causato dall'uomo). Vale a dire la base scientifica che sta dietro il Protocollo di Kyoto e le scelte di politica ambientale dell'Unione Europea, tra cui il recente e tanto discusso pacchetto clima-energia, nonché le intenzioni di investimenti da miliardi di dollari in energie rinnovabili da parte di Obama.

Il rapporto del Senato Americano, depositato l'11 dicembre scorso, mette in evidenza che il tanto sbandierato consenso scientifico riguardo ai cambiamenti climatici non è poi così "consensuale". Nelle 231 pagine, infatti, il rapporto elenca tutti gli scienziati "dissidenti", con le loro biografie, gli studi compiuti e i saggi scientifici sui cambiamenti climatici che possono quindi essere consultati da chi vuole approfondire le posizioni. Gli scienziati citati in questo nuovo rapporto sono esperti in diversi campi legati alla climatologia: geologia, biologia, glaciologia, biogeografia, meteorologia, oceanografia, economia, chimica, matematica, scienze ambientali, astrofisica, ingegneria, fisica, paleoclimatologia. Alcuni di loro sono premi Nobel nei loro rispettivi campi scientifici e altri hanno condiviso una "fetta" del Premio Nobel per la Pace 2007 assegnato all'IPCC



Antonino Zichichi

(Intergovernmental Panel on Climate Change, l'organismo creato all'interno del sistema ONU per monitorare gli studi sui cambiamenti climatici e tra i principali responsabili dei ricorrenti allarmi sul clima) e ad Al Gore.

Fra di loro sono citati anche quattro scienziati italiani: il ben noto fisico Antonino Zichichi, presidente della Federazione Mondiale degli Scienziati (nonché detrattore, oltre che del riscaldamento globale, della teoria evoluzionista); il professor Renato Angelo Ricci, presidente onorario della Società Italiana di Fisica, il professor Franco Battaglia, docente di Chimica ambientale all'Università di Modena (Ricci e Battaglia sono anche tra i fondatori dell'associazione scientifica Galileo 2001); e il tenente colonnello Guido Guidi, del Centro Nazionale di Meteorologia e Climatologia Aeronautica (CNMCA) di Pratica di Mare (Roma), creatore dell'interessantissimo blog Climate Monitor.

Addirittura alcuni negano che la Terra si stia riscaldando, sostenendo l'opposto (perché mai allora i ghiacciai e le calotte polari si stiano ritirando resta comunque da capire). A questo punto che dire? A me pare ovvio. Questi scienziati vogliono a tutti i costi sostenere che il cambiamento climatico in atto ha altre cause rispetto all'intervento dell'uomo? Per loro è naturale/colpa delle macchie solari/colpa dell'inclinazione dell'asse terrestre/colpa del metano prodotto dagli esseri viventi/colpa di una congiunzione astrale/castigo divino?

Bene, spiegatemi allora perché questo dovrebbe distoglierci dal controllare la concentrazione di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera.

Posto che è comprovato che l'anidride carbonica è un gas ad effetto serra questi luminari mi devono dire se riversarne miliardi di tonnellate in atmosfera anno dopo anno sia ininfluente o no. Anche ammettendo che sia solo una concausa del cambiamento climatico è comunque un qualcosa di estraneo al ciclo del carbonio naturalmente presente sul nostro pianeta e che verosimilmente disturba un equilibrio ambientale preesistente.

Perché ho dato voce a questi scienziati in questo spazio se non condivido le loro opinioni? Beh, perché se non si dà loro voce finisce che sembra abbiano ragione pur sostenendo stupidaggini. Se poi, eliminato il problema dell'eccessiva CO<sub>2</sub> in atmosfera, le macchie solari ci abbrustolissero, darò loro ragione, ma almeno potrò dire di aver creduto di poter risolvere la situazione. ■

## VIRTÙ NORMALI

*Hay que conocer ciertas virtudes  
ormales, vestimentas de cada día  
que de tanto ser vistas parecen invisibles  
y no entregarnos al exceptional,  
al tragafuego o a la mujer araña.  
[...]*

*Toda la gente, somos nosotros, los eslabones grises  
De las vidas que se repiten hasta la muerte,  
y no llevamos uniformes desmesurados, ni rupturas precisas:  
nos convienen las comunicaciones, el limpio amor, el pan puro,  
el fútbol, las calles atravesadas con bassura a la puerta,  
los perros de condescendientes colas, el jugo de un limón  
en el advenimiento del pescado pacífico.*

*Bisogna conoscere certe virtù  
normali, vestiti d'ogni giorno  
che da tanto visti sembrano invisibili  
e non abbandonarci all'eccezionale,  
al mangiafuoco o alla donna ragno.  
[...]*

*Tutta la gente, siam noi, gli anelli grigi  
delle vite che si ripetono fino alla morte,  
e non portiamo uniformi smisurate, né rotture esatte:  
ci convengono le comunicazioni, il chiaro amore, il pane puro,  
il football, le strade ingombre d'immondizie sulla porta,  
i cani dalle code condiscendenti, il succo di un limone  
nell'avvento del pesce pacifico.*

Tratto da: P.Neruda, *Giardino d'inverno, Modestamente*, trad. di Giuseppe Bellini

## LOGOS

Ho scelto queste due strofe di una poesia dal titolo già di per sé esplicito (*Modestamente*) per presentare un tema interessante su cui soffermarsi: l'IO, l'Essere Sé Stessi, l'Essere al di sotto delle nostre maschere quotidiane.

Oggi più che in passato siamo un po' vittime di una frenesia quotidiana e di una serie di pregiudizi e condizionamenti che schiavizzano il nostro IO più vero. È facile coprire Noi Stessi con un velo di ipocrisia, con corazze irragionevoli, con sfarzose vesti che meglio si prestano (o così ci sembra) ad essere accettate da GLI ALTRI (o forse a essere meno vulnerabili?). La storia della filosofia, la letteratura, la stessa storia della civiltà umana si fondano sul trito concetto aristotelico dell'Uomo Animale Sociale: l'uomo è uomo in quanto inserito in un gruppo. Così, spesso, per sentirci parte di un gruppo finiamo con il nascondere l'Uomo dentro di noi: l'omologazione rende di gran lunga più facile l'inserimento o

l'accettazione del singolo all'interno di una collettività.

Le maschere che ognuno di noi porta finiscono con l'annullare lentamente ciò che portiamo sotto: nessuno può vederlo, e noi ce ne dimentichiamo. Mi chiedo cos'abbiano di tanto originale i Miti che ognuno di noi ammira o ha ammirato: si tratta di Uomini esattamente come ognuno di noi. Hanno portato maschere esattamente come noi. Piangono, ridono, soffrono, mangiano, si innamorano, viaggiano, pensano, esattamente come noi. Cosa li rende speciali, dunque? Forse il loro coraggio di scoprirsi, di svelarsi. In ognuno di noi ci sono potenzialità che è bene mostrare: sono doni, ed è uno spreco tenerli da parte, inutilizzati. Metterli a servizio del prossimo mi sembra doveroso, soprattutto da cristiani (e da mazziani). E la specialità di ognuno risiede nella "normalità" delle virtù che hanno dimora in noi e sono visibili attraverso le vesti meno ricercate che indossiamo. Gli Altri, la Gente, siamo noi – scrive Neruda – siamo parte di un flusso ininterrotto di vite che si

susseguono nella storia. E questo avviene indipendentemente dal nostro modo di presentarci! Noi SIAMO, e abbiamo un'unica preziosissima possibilità di ESISTERE su questa Terra: vale la pena di non sprecare questo frammento di tempo storico che ci appartiene così effimeramente. E allora: VIA LE MASCHERE! Il Carnevale è divertente finché è un gioco, ma questa è la Vita! ■



## UN ISTANTE TRE LE MONTAGNE

## Parte II.

EZIO MINNICELLI

**SFILATOSI DAL SACCO A PELO**, tastò il pavimento alla sua destra, dove sapeva di aver lasciato la torcia; quindi con la luce accesa recuperò il k-way e lo indossò. Aperta la cerniera interna della tenda, prese le scarpe e le allacciò con cura, non sapendo cosa potesse aspettarlo all'aperto. Intanto la pioggia continuava a cadere, senza sosta, tuttavia con tenue grazia, che donava a quel suono l'armonia di un'esecuzione musicale.

Fece scorrere la zip esterna ed uscì all'aperto, tenendo saldamente la torcia nella sinistra e un bastone nella destra. "Sono desolata"

Le parole lo colpirono come una ventata di aria gelida. Rimase fermo, immobile sotto la pioggia, incredulo di ciò che vedeva: le immagini che andavano via via materializzandosi di fronte a lui e raggiungevano il suo cervello gli parevano così inverosimili che dovette stropicciarsi gli occhi più volte, prima di convincersi di ciò che si stava svolgendo di fronte a lui: una minuta figura femminile, coperta da una mantellina celeste, andava girando a capo chino, intorno ad una tenda montata a non più di tre metri dalla sua.

"Mi spiace tanto averla svegliata, ma sono quasi sicura di aver dimenticato il mio cappello qua fuori e non vorrei che s'infradiciasse".

Ancora confuso guardò l'orologio che segnava le ventitré e dodici. Era entrato in tenda alle otto e venti, mentre il sole arrossava l'orizzonte; ciò significava che quella ragazza era giunta poco dopo, ma lui non si era accorto di niente. Gli pareva improbabile. Chi potrebbe decidere di camminare in montagna ad un'ora così tarda con una luce sempre più fioca? In ogni caso se quella ragazza era lì voleva dire che lo aveva fatto. Finalmente, lasciato il bastone, mosse un passo in direzione della nuova tenda, puntando la torcia a terra così da illuminare meglio la scena: se aveva capito bene si stava cercando qualcosa.

Notò sotto ad una pietra che teneva bloccato un picchetto una macchia color giallo pastello; avvicinandosi, sollevò la pietra e tirò fuori un cappello leggermente sporco di terra. Scrollandolo, lo porse alla ragazza: "Non mi sembra troppo bagnato". Lei si girò, aprendosi in un ampio sorriso: "Non so come ringraziarla, prima la sveglio, poi mi aiuta...grazie!"

"Non devi darmi del lei, ti sembra che ci sia tutta questa differenza tra noi?". Mentre parlava non poteva fare a meno di ammirare la luminosità degli occhi di lei, luminosità esaltata per contrasto dalla debole luce delle torce.

"Come preferisci; allora io sono Giulia". "Sergio, piacere". "Allora grazie ancora e scusami di averti svegliato". In realtà non era stata lei a svegliarlo, comunque rispose gentilmente che non c'erano problemi. Più che altro adesso era davvero incuriosito: voleva sapere come era possibile per una ragazza sola arrivare in quota ad una ora così avanzata.

"Oh, non è stato difficile" disse con voce melodiosa, che pareva il virtuosismo dell'assolo in mezzo alla sinfonia dell'acqua, "ho camminato dalle due di oggi pomeriggio alle nove, dal Pian delle Fave;" e indicò un punto verso est, "arrivata, ho montato la tenda e ho mangiato qualcosa". Per quanto ammirato da quella prova di resistenza, rimaneva ancora da capire perché mettersi in marcia alle due, non era un po' tardi?

"In effetti hai ragione, solo che ho avuto un contrattempo...stamattina mi sono resa conto di aver lasciato le scarpe fuori dalla tenda, così erano tutte umide di rugiada; ho aspettato fino alle due prima di metterle." Adesso era ancora più sconcertato: la ragazza sembrava indubbiamente in gamba, ma certe sbadataggini erano inconcepibili per chi si avventura da solo in montagna. Squadrò di nuovo la ragazza per cercare di capire chi avesse di fronte, tuttavia furono di nuovo i suoi occhi a catturarla, così acuti, penetranti eppure emananti una rassicurante dolcezza.

Improvvisamente ebbe la sensazione di aver incontrato qualcuno fuori dall'ordinario, al quale affidare senza remore qualsiasi cosa; sentiva una sorta di affinità tra loro, la nascita istantanea di un legame profondo, nuovo e tuttavia già conosciuto nelle pieghe dell'animo. Era consapevole che ciò che stava accadendo e la miriade di sensazioni che avvertiva erano irrazionali, ma era convinto di non sbagliarsi.

"Cosa farai domani, Giulia?" "Pensavo di salire qualche cima qui intorno". Il suo stesso programma.

Senza esitare, propose di affrontare la salita insieme, in questo modo, per quanto la salita non presentasse grosse difficoltà, avrebbero diminuito gli eventuali rischi. Inoltre, pensò, avrebbe avuto modo di conoscerla meglio. Stabiliti i piani per l'indomani, si augurarono la buonanotte, quindi rientrarono nelle tende, mentre la pioggia andava scemando in un diminuendo ammaliante che invitava al sonno.

Poco prima di addormentarsi riesaminò gli avvenimenti e giunse alla conclusione che erano quantomeno improbabili: camminare fino alle nove di sera, montarsi la tenda e mangiare senza fare il minimo rumore, incontrarsi sotto la



pioggia sottile per scoprire di avere la stessa meta; tuttavia non era tanto sconcertato da ciò, quanto dal fatto che gli pareva che tutto quello che aveva vissuto fino ad allora lo portasse necessariamente a questo momento, come se una trama invisibile avesse condotto i suoi passi per svelarsi poi nella magia di un istante. Con una serenità che non aveva mai provato, cadde vinto dal sonno, impaziente di vivere la giornata che lo attendeva. ■

## L'ANGOLO DELLA POESIA

### Lontananza

Mi manchi.  
Non riesco a smettere di pensarti.

Ti insinui in ogni mio pensiero  
annientando razionalità e volontà.

Non riesco a smettere di guardarti,  
attraverso una foto,  
uno stupido pezzo di carta che  
infierisce  
su ferite che hai lasciato aperte.

Carta,  
riempita qua e là di colori  
armoniosamente distribuiti a creare  
un'immagine  
che conosco,  
che amo,  
che voglio,  
che ho avidamente consumato  
e che ora non sento più mia.

Vorrei poterti rincontrare,  
ma il tempo non sembra passare.

Il tempo è sadico:  
corre quando vorremmo fermarlo,  
si riposa quando vorremmo accele-  
rasse.

La lontananza, pure, non è da meno:  
tende ad annichilire un amore,  
difficilmente lo fortifica.

Ma non cedo,  
ritornando a contemplare vecchi  
ricordi,  
poiché so che in quei ricordi,  
ora,  
qui,  
ti posso ritrovare.

Stefano Giacomon

### Prim'alba

Come un filo d'aria al mattino ti sento:  
troppo docile per fare male,  
ma la cui assenza si farebbe sentire.

Ho aspettato tutta la notte il tuo sole:  
il tuo volto mi illumina il cammino,  
con te al mio fianco anche la strada  
più sconosciuta e buia diventa nota.

Ti guardo nascere dalle montagne e  
portarti alta  
in una vanità danzante  
che permette a tutti di poterti ammi-  
rare.

Ma so  
che il tuo sole  
splende per me.

Stefano Giacomon

## BESTIARIO MAZZIANO III

## ESAMIARUM

**SEMPRE PIÙ DIFFICILE:** in questo estratto, l'Autore non ha fornito alcun accenno esplicito alla reale identità dell'essere bizzarro che anima la vita del nostro Collegio. A voi lettori il compito di capire di chi si tratti!

**IL BROWNIE**

*SPECIE: Goblin di Primo Piano, ma diffuso anche in Europa Settentrionale, specialmente in Scozia.*

Cosa pensate quando qualcuno vi dice: 'ho appena visto un Goblin!'

D'accordo, forse non ve lo dicono tanto spesso, ma secondo me vi viene in mente un personaggio analogo a quello illustrato qui a fianco: un tipo bassino, con capelli e barba grigi, a volte con qualche dito in più, le palpebre rovesciate, senza orecchie, dalle articolazioni deformi o addirittura mancanti, la pelle olivastra. Completa il quadro un difetto di pronuncia della lettera 's'.

Come spesso succede per i personaggi del folklore, dietro un aspetto poco rassicurante si cela una personalità del tutto innocua. Il Brownie infatti è un essere che da sempre collabora con l'uomo. Se viene trattato con gentilezza e rispetto, può concludere le faccende domestiche al posto vostro (ad esempio, pulire il coffee), fare il pane, riparare utensili danneggiati, addirittura può riordinare gli appunti di lezione! In cambio si accontenta di una scodella di latte, di una fetta di torta o di una sigaretta. Non è possibile però ricompensarlo con qualcosa di più sostanzioso. I suoi servizi sono offerti con generosità e disinteresse, perché nella sua etica 'filantropa' non esiste il concetto del pagamento e lui interpreta eventuali regali come se fosse stato

assunto con venale contratto. Secondo alcune fonti inglesi i Brownies sono spiriti liberi e non vogliono sentirsi legati a proprietà terriere, per altri il vero motivo è che Dio stesso ha loro assegnato il ruolo di aiutante dell'uomo senza ricompense. Nella contea del Lincolnshire in realtà si crede che siano personaggi così sdegnosi che se ne vanno per l'unico motivo che i regali spesso non sono all'altezza delle loro aspettative! Infine può trattarsi di semplice vanità e leggerezza. Ad esempio un sarto, che si trovava tutte le mattine buona parte dei vestiti che doveva cucire già pronti, decise di esprimere la sua gratitudine lasciando sul bancone da lavoro dei vestitini in miniatura per questi folletti. Quella notte gli spiriti, non appena trovarono i capi d'abbigliamento, li provarono e se ne andarono via dalla bottega tutti contenti lasciando a bocca asciutta lo sprovveduto sarto.

E' simpatico pensare che in onore del Brownie sono stati chiamati sia un tipo di biscotti al cioccolato sia la sezione femminile degli scout in America.

Attenzione allora quando vi trovate la camera pulita senza sapere chi sia stato!

